



**LA FAMOSA INVASIONE DEGLI
ORSI IN SICILIA** di **DINO BUZZATI**

MARTELLLO EDITORE

Dino Buzzati.

La famosa invasione degli orsi in Sicilia.

I personaggi

Re Leonzio. È il Re degli orsi: figlio di un Re il quale a sua volta aveva un Re per padre; orso quindi nobilissimo. E grande, forte, coraggioso, buono (e per di più intelligente, anche se non proprio tantissimo). Speriamo che gli vogliate bene. La sua pelliccia è magnifica e lui ne è giustamente orgoglioso. Difetti? Forse è un pò troppo credulone e in diverse circostanze si mostrerà piuttosto ambizioso. In testa niente corona: lo si distingue dagli altri, oltre che per il suo aspetto complessivo, perché porta una grande sciabola, tenuta su da una sciarpa a tracolla. Appunto per aver guidato le sue bestie nell'invasione della Sicilia, resterà immortale; per lo meno lo meriterebbe.

Tonio. Figliolletto di Re Leonzio. Poco ne possiamo dire. Era ancora piccolissimo quando due cacciatori sconosciuti lo catturarono sulle montagne e lo trassero giù alla pianura. Da allora non ne abbiamo saputo più niente. Che cosa sarà successo di lui?

Il Granduca. Tiranno della Sicilia e nemico giurato degli orsi.

Straordinariamente vanitoso, si cambia vestito sette otto volte al giorno; non riesce ciononostante a sembrare meno brutto di quello che è.

I bambini di nascosto lo prendono in giro per il suo gran naso a becco.

Guai se lui lo venisse a sapere.

Professore De Ambrosiis. Personaggio importantissimo di cui farete bene a imparare il nome subito. Era astrologo di corte, cioè in parole povere studiava tutte le notti le stelle (a meno che non fosse nuvoloso) e a seconda della loro posizione annunciava al Granduca le cose prima che succedessero; tutto questo con calcoli difficilissimi, così almeno diceva lui. Naturalmente non tutte gli andavano bene: qualche volta la imbrocava e

qualche volta no; e allora erano dolori. Recentemente, pur avendo indovinato giusto, ha fatto arrabbiare tremendamente il Granduca -

ne vedremo il perché - ed è stato cacciato dal palazzo in malo modo. De Ambrosiis inoltre dice di essere mago e di saper fare incantesimi; finora però non ne ha mai fatti. In realtà possiede una bacchetta magica di cui è gelosissimo e che non ha mai utilizzato. Pare infatti che questa bacchetta possa essere adoperata soltanto due volte, dopodiché si esaurisce e la si può sbatter via nelle spazzature. Esternamente com'è fatto il prof. De Ambrosiis? Altissimo, magro, segaligno, con una lunga barbetta a punta. In testa una tuba smisurata, sulle spalle una vecchissima palandrana unta e bisunta. Buono? Cattivo? Lo giudicherete voi.

Orso Salnitro. Uno dei più ragguardevoli, intimo di Re Leonzio. È

bellissimo e piace molto alle orsette. Sempre elegante, parlatore distinto, gli piacerebbe salire alle alte cariche dello Stato. Ma che cariche gli può mai affidare Leonzio nella solitudine delle nude montagne? No, non è fatto per l'aspra vita delle rupi e dei nevai; Salnitro si sentirebbe a suo agio solo nel gran mondo, tra ricevimenti, balli, festini!

Orso Babbone. Gigantesco, forse il più grande di tutti (si dice che passi di un'intera testa la statura di Re Leonzio); per di più è molto valoroso in guerra. Senza il suo provvidenziale intervento l'invasione della Sicilia sarebbe finita, proprio il primo giorno, in un fiasco terribile.

Orso Teofilo. Chi più saggio di lui? Invecchiando ha imparato molte cose.

Re Leonzio spesso gli chiede consiglio. Nella nostra storia comparirà soltanto per pochi minuti; e neanche in carne ed ossa, come vedrete. Ma è tanto bravo che sarebbe una cattiveria non ricordarlo.

Orso Smeriglio. Di bassa condizione ma di animo generoso e di molta buona volontà. Se ne sta di solito in disparte, assorto in certi suoi meravigliosi sogni di battaglie e di gloria. Ci riuscirà?

Sbaglieremo, ma un giorno o l'altro si sentirà parlare di lui.

Orso Frangipane. All'apparenza proprio niente di speciale. Ma da ammirare per l'acuto ingegno. Si diverte a progettare una quantità di ordigni e di macchine indiscutibilmente geniali; sulle montagne però gli manca il materiale necessario, cosicché finora non ha potuto praticamente combinare niente di notevole. Chissà in avvenire.

Orso Gelsomino. Dotato di raro spirito d'osservazione, sa vedere ciò che gente anche più istruita di lui non riesce a vedere. Un bel giorno diventerà una specie di poliziotto dilettante.

Brava bestia, ci se ne può completamente fidare.

Sire di Molfetta. Principe di una certa importanza, cugino e alleato del Granduca. Ai suoi comandi è un esercito veramente strano e temibile, quale nessun altro monarca possiede. Per ora non possiamo dirvi di più; ed è inutile che insistiate.

Troll. Vecchio e perfido orco abitante nel castello di Tremontano. Si ciba preferibilmente di carne umana, in ispecie tenera (ma anche d'orso, se capita). Da solo, vecchio com'è, probabilmente non riuscirebbe a procurarsela; ma ha al suo servizio, proprio con questo incarico, il Gatto Mammone in persona.

Gatto Mammone. Mostro legendario e ferocissimo. Qui riteniamo opportuno non parlarne diffusamente. Prenderete abbastanza paura quando entrerà in scena all'improvviso. Inutile adesso spaventarvi. Per le tristezze c'è sempre tempo, come diceva appunto l'orso Teofilo, buon'anima.

Il serpente di mare. Altro mostro, ancora più gigantesco e non meno pericoloso. In compenso è molto più pulito perché vive sempre nell'acqua.

Ha la forma di serpente, come appunto dice il nome; ma con la testa e i denti di drago.

Lupo mannaro. Terzo mostro. Può darsi che nella storia non compaia, anzi non dovrebbe comparire mai, se siamo bene informati. Ma non si sa mai.

Potrebbe capitar dentro da un momento all'altro. E allora che figura ci faremmo senza averlo annunciato?

Fantasma vari. Di brutto aspetto, ma innocui. Sono gli spiriti degli uomini e degli orsi morti. È difficile distinguere gli uni dagli altri.

Infatti, quando si trasformano in spettri, gli orsi perdono il pelo e il muso si accorcia; cosicché poca è la differenza da quelli umani; i fantasmi degli orsi sono però più grossetti. Nella storia ci sarà anche, molto piccolo, lo spirito di un antico orologio.

Il Vecchio della Montagna. Genio potentissimo delle rocce e dei ghiacciai; di temperamento facile all'ira. Nessuno di noi l'ha mai visto e nessuno sa con esattezza dove sia, eppure possiamo star sicuri che esiste. Perciò è sempre meglio tenerlo buono.

Un gufo. Se ne udrà la voce, per un momento, nel capitolo secondo.

Nascosto nel folto della foresta, non lo potremo vedere, tanto più che sarà già sceso il crepuscolo. Il ritratto qui stampato è perciò del tutto immaginario. Il gufo farà solo una delle sue malinconiche cantatine, come abbiamo detto. Poi basta.

Le scene

Dal principio vedremo le maestose montagne della Sicilia che però adesso in Sicilia non ci sono più (sono passati tanti anni!). Tutte coperte di neve.

Poi si scenderà nella valle verdeggiante, con borgate, fiumicelli, boschi pieni di uccelletti e casette sparse qua e là: un paesaggio bellissimo.

Ma ai fianchi della valle si innalzano sempre i monti, meno alti e dirupati di quelli visti in principio, però anch'essi pieni di insidie: per esempio castelli stregati, grotte con draghi velenosi, altri castelli dove abitano gli orchi e così via. C'è insomma da stare sempre attenti, specialmente di notte.

A poco a poco ci si avvicinerà quindi alla favolosa capitale della Sicilia, di cui oggi è scomparso anche il ricordo (sono passati tanti anni!). E circondata da mura altissime e da munite fortezze. La fortezza principale si chiama Castello del Cormorano. E qui se ne vedranno delle belle.

Entreremo infine nella capitale, famosa in tutto il mondo per i palazzi di marmo citrino, le torri che toccano il cielo, le chiese ricoperte d'oro, i giardini sempre fioriti, i circhi equestri, i parchi di divertimento, i teatri. Il Gran Teatro Excelsior è il più bello di tutti.

E le montagne da cui siamo partiti? Non torneremo mai più alle nostre vecchie montagne?

Capitolo primo

Dunque ascoltiamo senza batter ciglia la famosa invasione degli orsi in Sicilia. La quale fu nel tempo dei tempi quando le bestie eran buone e gli uomini empi.

In quegli anni la Sicilia non era come adesso ma in un'altra maniera: alte montagne si levavano al cielo con la cima coperta di gelo e in mezzo alle montagne i vulcani che avevano la forma di pani. Specialmente uno ce n'era con un fumo che pareva una bandiera e di notte ululava come ossesso (non ha finito di ulular neppure adesso).

Nelle buie caverne di queste montagne vivevano gli orsi mangiando castagne, funghi, licheni, bacche di ginepro, tartufi e se ne cibavano finché erano stufi.

Bene. Molti anni prima, mentre il Re degli orsi Leonzio col suo figlioletto Tonio andava sui monti per funghi, due cacciatori gli avevano rubato il bambino. Il padre si era allontanato un momento per un dirupo e loro avevano sorpreso l'orsacchiotto solo e indifeso, lo avevano legato come un pacchetto e l'avevano calato giù per i precipizi, fino in fondo alla valle.

Tonio! Tonio! chiama forte. Ma le ore passano eterne. Risponde l'eco delle caverne e intorno un silenzio di morte.

Si domanda: Dove sarà? Che l'abbiano condotto in città? Alla fine il Re tornò alla sua tana, raccontò che il figlio era morto, precipitato giù da una rupe.

Di dire la verità non avrebbe avuto il coraggio, sarebbe stata una vergogna per un orso, figurarsi per il Re. In fin dei conti se lo era lasciato rapire.

Da quel giorno non aveva avuto più pace. E quante volte aveva meditato di scendere giù tra gli uomini a cercare il figliolo. Ma come fare da solo?

Un orso in mezzo agli uomini? Lo avrebbero ucciso e incatenato, e allora addio. Così gli anni passavano.

Ed ecco venire un inverno più terribile di tutti gli inverni. Un freddo che gli stessi orsi battevano i denti sotto le loro spesse pellicce. Una neve che copriva tutte le pianticelle e non c'era più niente da mangiare.

Una fame che faceva piangere per intere notti gli orsetti più giovani e le orse deboli di nervi. Non se ne poteva più. Finché uno disse: - E

perché non scendiamo alla pianura? -. Si vedeva, nelle mattine serene, il fondovalle sgombro di nevi con le case degli uomini e i fumi che uscivano dai camini, segno che si preparava qualche cosa da mangiare. Il paradiso era laggiù, pareva. E gli orsi, dagli alti greppi, stavano per delle ore a rimirarlo, mandando lunghi sospiri.

- Scendiamo al piano. Meglio combattere con gli uomini che morire di fame quassù -, dicevano gli orsi più animosi. E al loro Re, Leonzio, diciamo la verità, l'idea non dispiacque. Sarebbe stata una buona occasione per cercare il suo figliolotto. I pericoli, se tutto il popolo fosse sceso in massa, sarebbero stati ben minori. Gli uomini ci avrebbero pensato su due volte prima di affrontare un esercito simile.

Ignoravano gli orsi, compreso Re Leonzio, chi fossero veramente gli uomini, quanto cattivi ed astuti, che armi terribili possedessero, che trappole sapessero escogitare per imprigionare le bestie. Gli orsi non sapevano, gli

orsi non avevano paura. E decisero di lasciare le montagne per scendere nella pianura.

Regnava in quell'epoca il Granduca di cui ne dovremo sentir tante: secco che pareva una festuca (pagliuzza) villano brutto e tracotante.(prepotente)

Ma chi mai può voler bene al Granduca crudelissimo tiran?

Ora bisogna sapere che qualche mese prima il professore De Ambrosiis, astrologo di corte, aveva profetizzato che dalle montagne sarebbe scesa un armata invincibile, che il Granduca sarebbe stato sconfitto e che il nemico si sarebbe impadronito di tutto il paese.

Il professore disse così perché era sicuro del fatto suo, in base ai calcoli fatti con le stelle. Figurarsi però il Granduca. Preso da rabbia, fece cacciare l'astrologo dal palazzo dopo averlo frustato. Però, siccome era superstizioso, ordinò ai suoi soldati di salire sulle montagne e di ammazzare tutti gli esseri viventi che avessero trovato.

Così, pensava, non sarebbe rimasto sui monti nessuno e nessuno sarebbe potuto discenderne per conquistare il suo regno.

I soldati partirono armati fino ai denti e senza misericordia ammazzarono tutti gli esseri viventi incontrati lassù: erano vecchi taglialegna, pastorelli, scoiattoli, ghirri, marmotte, perfino uccelletti innocenti. Si salvarono soltanto gli orsi, nascosti nelle caverne profondissime e il Vecchio della Montagna, il grande vecchio misterioso che non potrà mai morire e nessuno ha mai saputo con esattezza dove sia.

Ma una sera arrivò un messaggero.

Annuncia: sui monti un serpe nero!

Il serpe poi risulta fatto di puntini: sono gli orsi, con orse ed orsettini.

- Gli orsi? - ride il Granduca. - Ah! Ah! Ah! la vedremo chi la vincerà!

Tosto si ode una fanfara è l'esercito che si prepara.

Avanti marsch! marmaglia!

Domattina battaglia!

La battaglia va osservata nella tavola colorata.

Gli orsi dall'alto il Granduca dal basso incomincia lo sconquasso.

Ma che possono gli orsi armati di lance, frecce e fiocine contro fucili, schioppi, cannoni e colubrine?

Il piombo scroscia, la neve si arrossa: chi scaverà a tanti morti la fossa?

Il Granduca rimasto per prudenza un po' indietro osserva la scena con un cannocchiale di vetro.

E i cortigiani per tenerlo di buonumore hanno dipinto sulla lente un orso che muore cosicché dovunque lui volge le occhiate non vede che belve a terra squartate.

- Sua Eccellenza che cosa vede?

- Vedo un orso con via un piede.

- E adesso, Eccellenza, novità?

- Sempre orsi morti, uno qua uno là.

Or dunque il Granduca da dittatore spedisce ai suoi ufficiali continue ricompense al valore.

- Benissimo, - esclama - benone!

Ma non si è accorto dell'orso Babbone.

Infatti l'orso Babbone, di membra gigantesche e di intrepido cuore, si è inerpicato con alcuni compagni degni di lui su per una rupe vertiginosa, incurante del pericolo e, raggiunta la cima, costruisce immense palle di neve che precipita a guisa di valanghe sulle schiere del Granduca.

Con sordi tonfi i bianchi proiettili si abbattono proprio sul fitto dell'esercito granducale.

Dove arrivano, le terribili masse di neve fanno piazza pulita.

Tali colpi, rovina, spavento da terrorizzare un reggimento.

E la truppa sbalordita smania: Dev'essere il Vecchio della Montagna!

Il bombardamento delle valanghe ha gelato dei soldati il sangue.

Fuggi fuggi. Chi ti arresta?

La paura va alla testa.

Basta che il panico si formi non c'è più nessuno che lo fermi; i morti si trasformano in vermi e la rabbia del Granduca in corni.

Gli orsi gridano vittoria il giorno finisce in gloria.

Capitolo secondo.

Se osservate piano piano il disegno del combattimento vedrete un tipo strano sul valico battuto dal vento.

Quel triste tipo è il proff De Ambrosiis ma non c'è rima che finisca in osiis.

Su allegro, non sei negromante non trasformi se vuoi le pietre in piante le piante in pietre preziose e i maiali in rose?

Ahimè non è più come ai tempi di quando Berta filava e una bacchetta magica bastava a fare tutti contenti.

La bacchetta del professore può servire due volte e basta poi per sempre si guasta e la forza magica muore.

Inutile è il sangue di drago o il becco di corvo bollito.

Due volte e poi tutto è finito e il mago non è più mago.

Ma De Ambrosiis ha una fissazione: pensa sempre alle malattie.

Le sue due sole magie le riserva per la guarigione.

Potrebbe essere ricco, creare mucchi di zecchini, mangiare dodici volte in un giorno.

Invece non gliene importa un corno.

E adesso che lo abbiamo presentato riprendiamo il discorso filato.

Quando l'esercito del Granduca era partito alla guerra contro gli orsi, De Ambrosiis si era domandato se non fosse quella una buona occasione per guadagnarsi di nuovo il favore del tiranno e farsi riprendere a corte.

Bastava che consumasse uno dei suoi incantesimi, gli orsi sarebbero stati tolti di mezzo e il Granduca gli avrebbe fatto addirittura un monumento.

Era perciò andato ad aggirarsi, non visto, nelle vicinanze della battaglia, pronto a intervenire al momento opportuno.

La sconfitta del Granduca era stata però così improvvisa e fulminea da sorprendere lo stesso mago. Quando egli aveva tratto di tasca la bacchetta magica per salvare il Granduca, già gli orsi irrompevano giù per la montagna gridando vittoria e il Granduca se l'era data a gambe levate. Cosicché il mago si fermò con la bacchetta a mezz'aria, lusingato da un nuovo pensiero: e perché aiutare quel tanghero (persona villana e rozza) di Granduca che mi ha cacciato come un cane? - meditava il professore - perché non farmi invece amico degli orsi che devono essere dei gran semplicioni? perché non farmi nominare ministro da loro? Con gli orsi non

c'è bisogno di sprecare incantesimi, basterà qualche parola difficile e loro resteranno a bocca aperta come tanti stupidi. Questa sì è una occasione!

Rinfoderò allora la bacchetta e alla sera, quando gli orsi vittoriosi si furono accampati in un bosco a banchettare con le provviste abbandonate dal Granduca nella fuga, quando tra i pini venne su la luna illuminando dolcemente le praterie (perché in fondovalle non c'era più neve), quando si cominciò a udire, nella solitudine della campagna, il mesto richiamo del gufo, il professore De Ambrosiis, facendosi coraggio, scese verso gli orsi e si presentò a Re Leonzio.

Sentite adesso come parla, quanta sapienza esce dalla sua bocca.

Spiega di essere mago, negromante (che sarebbe poi la stessa cosa), indovino, profeta, stregone. Dice di saper fare incantesimi bianchi e incantesimi neri, di leggere nel cammino degli astri, insomma di conoscere una grande quantità di cose straordinarie.

- Bene -, rispose Re Leonzio con molta cordialità. - Sono proprio contento che tu sia venuto. Perché adesso tu mi troverai il mio figliolo.

- E dove è questo tuo figliolo? - chiede il mago, accorgendosi che la faccenda non è poi tanto semplice come aveva immaginato.

- Bravo! - esclama Leonzio. - Se lo sapessi che bisogno avrei allora di te?

- Insomma tu vorresti un incantesimo? - balbetta il professore, smarrito.

- Ma sì, certo, un incantesimo! E che cosa vuoi che sia per un sapientone come te? Non ti domando mica la luna!

- Maestà - supplica allora De Ambrosiis dimenticando tutte le arie che si dava poco fa.

- Maestà, tu mi vuoi rovinare! Io posso fare un incantesimo solo, uno solo in tutta la vita (e intanto diceva una solenne bugia). Tu mi vuoi proprio rovinare!

Presero così a discutere, Leonzio deciso a farsi dire dove era andato a finire il figliolo, il mago ostinato a non mollare. Gli orsi, stanchi e sazi, si addormentarono, e loro due discutevano ancora.

La luna raggiunse la sommità del cielo e cominciò a scendere dall'altra parte; e loro due discutevano.

La notte si consumò pezzetto per pezzetto e la discussione non era ancora finita.

L'alba sorse che il Re e il mago stavano ancora questionando. Ma siccome nella vita le cose succedono quando meno ci se le aspetta, così, ai primi raggi del sole, da un colle vicino si alzò un nuvolone nero e minaccioso come di esercito che avanzasse.

- I cinghiali! - gridò una sentinella posta ai limiti del bosco.

- I cinghiali? - fece Leonzio, sorpreso.

- Proprio i cinghiali, Maestà! - rispose l'orso sentinella, coscienzioso come tutte le brave sentinelle.

Erano infatti i cinghiali del Sire di Molfetta, cugino del Granduca, che venivano alla riscossa. Invece dei soldati, questo importante signore aveva istruito alla guerra un'armata di grossi porci selvatici che erano furiosi e valorosissimi, oltre che celebri in tutto il mondo. Agitava la frusta il Sire, dall'alto della collina (dove se ne stava in disparte a scanso di guai). E i terribili maiali al galoppo! Le zanne fischiavano al vento!

Ahimè, gli orsi dormivano ancora. Sparsi qua e là per il bosco intorno ai fuochi spenti del bivacco, stavano proprio allora sognando i dolci sogni del mattino che sono sempre i più belli.

Anche il trombettiere dormiva e non poteva suonare l'allarme. Nella sua tromba abbandonata sull'erba il fresco vento della selva soffiava gentilmente, mandando flebili cantatine, un suono sottile che non bastava certo a svegliare le bestie.

Con Leonzio era solo uno sparuto drappello di orsi fucilieri; erano le sentinelle di servizio armate con gli schioppi tolti al Granduca; e nessun altro.

I cinghiali a testa bassa si precipitavano all'assalto.

- E adesso? - balbettò il professore De Ambrosiis.

- Non vedi? - disse con una certa amarezza Re Leonzio. - Siamo rimasti soli. E adesso ci tocca morire. Cerchiamo almeno di morire decentemente!

- (Tirò fuori dal fodero la spada.)

- Moriremo da bravi soldati!

E io? - supplicava l'astrologo. - E io?

Morire anche lui De Ambrosiis? E per una così stupida combinazione? Non ne aveva proprio nessuna voglia. Ma i cinghiali erano a poco più di cento metri, parevano una valanga.

E allora il mago si frugò nelle tasche, ne trasse la bacchettina, pronunciò alcune strane parole sottovoce, tracciò dei segni nell'aria. Oh era semplice fare un incantesimo con tanta paura in corpo!

Ed ecco un cinghiale, il primo, il più grosso di tutti, staccarsi improvvisamente da terra, gonfiarsi e gonfiarsi, tramutandosi in un vero e proprio pallone: bellissimo pallone aerostatico che si involava verso il cielo. Poi un secondo e poi un terzo e poi un quarto. Via via che arrivavano, i fatali suini restavano misteriosamente stregati, si gonfiavano come vesciche.

Veh! come decollano, via con gli zeffiri e gli uccelletti, su tra le nubi, cullati dolcemente dalle brezze.

Così aveva voluto il destino. Il primo dei due incantesimi si era dovuto consumare e a De Ambrosiis non ne restava più che uno: ancora un colpo di

bacchetta magica e poi lui sarebbe tornato un uomo come tanti altri, vecchio e brutto per giunta. A cosa era servita dunque tanta avarizia?

Ma intanto l'incantesimo aveva salvato gli orsi. Ecco l'ultimo cinghiale sparire; non era più che un puntolino nero, alla sommità della volta celeste.

Donde i noti racconti ormai lontani dei cinghiali volanti molfettani.

Capitolo terzo.

C'era nelle vicinanze un vecchio castello, ce n'erano molti anzi a quel tempo, ma noi vogliam dire precisamente la Rocca Demona, che era tutta in rovina e brutta e piena di bestiacce, ma era il più famoso perché ci abitavano gli spiriti. In tutti gli antichi castelli, voi sapete benissimo, vive di solito un fantasma, al massimo due o tre. Nella Rocca Demona non si contavano neppure, centinaia erano, se non migliaia, nascosti durante il giorno; perfino nei buchi delle serrature.

Ci sono delle mamme che dicono: non riesco a capire che gusto ci sia a raccontare ai bambini le storie degli spiriti; dopo loro si spaventano e di notte si mettono a gridare perché hanno sentito il rumore di un topo.

E forse le mamme hanno ragione. Ma bisogna pensare a tre cose: prima di tutto che gli spiriti, ammesso anche che ci siano, non hanno mai fatto male ai bambini, non hanno anzi mai fatto male a nessuno; sono gli uomini che vogliono prendere paura; gli spiriti o i fantasmi, se esistono (e al giorno d'oggi sono praticamente scomparsi dalla faccia della terra) sono come il vento, la pioggia, le ombre degli alberi, la voce del cuculo alla sera, cose naturali e innocenti; e probabilmente sono tristi di doversene stare soli soletti in vecchie case malinconiche e disabitate; probabilmente, siccome non li vedono quasi mai, hanno paura degli uomini, e se noi dimostrassimo un po' più di confidenza, diventerebbero gentili o si metterebbero volentieri a giocare, per esempio a rimpiattino.

Seconda cosa da dire: che la Rocca Demona non esiste più, non esiste più la città del Granduca, non esistono più gli orsi in Sicilia e la storia è ormai così lontana che non c'è proprio da impressionarsi.

Terzo: che la storia fu proprio così e non la possiamo cambiare.

Sorgeva triste taciturno e cupo il castello suddetto su un dirupo e, fosse superstizione od ignoranza, godeva nefasta rinomanza.

Si diceva che a dormir tra quelle mura al mattino si era morti di paura.

Fantasma, larve, spiriti, spettri, apparizioni di notte a battaglioni!

Morto stecchito era stato trovato perfino il Martonella, famoso brigante, che si vantava di non aver paura neanche di Dio. Il fatto è che lui era spavaldo e prepotente fin che lo circondavano i suoi sgherri, oppure quando era ubriaco. Ma nel maniero diroccato e deserto, senza un oste che gli portasse in continuazione boccali di vino, senza compagni con cui poter scherzare e farsi coraggio, trovatosi per la prima volta solo soletto, il Martonella cominciò a pensare ai casi suoi, si ricordò improvvisamente tutte le canagliate che aveva fatto e già si sentiva in corpo una inquietudine mai provata quando casualmente gli passarono dinanzi gli spiriti di due vecchi barcaioli che lui aveva ammazzati a scopo di furto. I due fantasmi non lo guardarono neppure, non si degnarono neanche di accorgersi della sua presenza, ma il terrore del brigante fu tale da togliergli per sempre il respiro. E da quel giorno la gente poté di nuovo circolare per le strade di notte senza timore di essere assalita.

Ora il professore De Ambrosiis, arrabbiatissimo con Re Leonzio e con gli orsi per aver dovuto sprecare uno dei suoi due incantesimi disponibili, voleva vendicarsi. E pensò che sarebbe stato magnifico far capitare le belve alla Rocca Demona; ingenui com'erano, alla vista dei fantasmi gli orsi sarebbero rimasti per lo meno morti sul colpo.

Detto fatto, De Ambrosiis consigliò Re Leonzio di condurre le sue bestie, per quella notte, al castello: avrebbero trovato da dormire, da mangiare, da divertirsi: - Io intanto corro avanti a fare i preparativi.

E corse avanti alla Rocca per mettere sull'avviso i fantasmi. Come mago, egli aveva con gli spiriti una grande confidenza, sapeva benissimo che non erano pericolosi e li trattava senza eccessivi riguardi.

- Fuori, fuori, amici! - gridava il professore correndo per i saloni diroccati già invasi dal crepuscolo. - Sveglia, che arrivano degli ospiti! E dai tendaggi polverosi, dalle corazze arrugginite, dai fuliginosi camini, dai vecchi libri, alle bottiglie, perfino dalle canne dell'organo della cappella uscivano a frotte i fantasmi; brutte facce, a dire la verità, tutt'altro che incoraggianti per chi non avesse pratica.

Ma lui, De Ambrosiis, personalmente se ne rideva, lui era di famiglia.

Non contento di ciò, con un soffiato di quelli per attizzare il caminetto va soffiando negli interstizi e sveglia gli spiriti patrizi!

- Su contessa, - sussurra - è il giorno adatto per imitare il miagolio del gatto.

E anche voi, eccellentissimi signori, fate il piacere di venire fuori.

Stasera gran programma di spaventi: mugolii, gemiti, stridore di denti.

Più brutti sarete più bello sarà e Re Leonzio creperà.

Mezzanotte, l'ora delle fate! Dalla torre più alta lo spirito di un antico orologio, ormai completamente scassato, mandò dodici flebili

"deng! deng! " e nugoli di pipistrelli si staccarono dalle volte cadenti sparpagliandosi per il castello. Proprio in quel momento Re Leonzio, alla testa del suo popolo, si inoltrava negli androni desolati, meravigliandosi di non trovare luci accese, né tavole imbandite, né orchestre di musicanti (come De Ambrosiis aveva promesso).

Altro che musicanti!

Da una grande ragnatela che pendeva in un angolo si staccarono, avanzando verso Leonzio, una dozzina di spettri che mugolavano e facevano boccacce.

Gli orsi, bestie ingenuie - aveva pensato De Ambrosiis - avrebbero preso una paura d'inferno. Ma il calcolo era sbagliato. Proprio perché semplici e ingenui, gli orsi guardarono quelle strane apparizioni con curiosità e

nient'altro. Perché spaventarsi? Non avevano né denti, né zanne, né unghie. E le loro voci sembravano quelle della civetta.

- Toh, guarda i lenzuoli che ballano da soli! - esclamò un orsacchiotto.

- E tu, bel fazzolettino, perché giri a quel modo? - chiese un'altra belva a un pallido spiritello che roteava all'altezza del suo muso.

Ma ecco anche gli spiriti arrestarsi, smettere i mugolii e le smanie.

- Chi si vede? - grida uno di essi con voce fioca ma ansiosa, cambiando completamente tono.

-Il nostro buon Re! Ma come? Non mi riconosci?

- Ma, non saprei... veramente... - fece Leonzio interdetto.

- Sono Teofilo -, disse lo spirito e quindi, indicando i compagni: - Ed ecco Gedeone, Bofis, Zampetta, Nasone, i tuoi orsi fedeli, non li riconosci?

E finalmente il Re li riconobbe. I suoi orsi caduti in battaglia erano già trasformati in fantasmi. Rifugiatisi al castello, si erano fatti subito amici i fantasmi degli uomini e vivevano in buona compagnia. Ma come erano cambiati! Dov'era più il loro simpatico muso, le potenti zampe, la sontuosa pelliccia? Si erano fatti diafani, molli, pallidi, veli evanescenti!

- Orsi miei bravi! - disse Leonzio commovendosi, e tese le zampe.

Si abbracciarono o almeno cercarono di abbracciarsi, perché la cosa non è facile tra un orso in carne e ossa e un fantasma fatto di materia impalpabile. Intanto arrivavano altri orsi da una parte, altri fantasmi dall'altra. Tra scoppi di risa ed esclamazioni di gioia avvenivano nuovi riconoscimenti. Anche gli spiriti degli uomini, passato il primo imbarazzo, accorrevano festosamente. Non pareva vero agli spettri che ci fosse finalmente un'occasione per fare un po' di allegria. Accesi dei falò, si iniziarono senz'altro le danze ai suoni di un'improvvisata orchestrina: c'era il violoncello, il violino e il flauto, senza parlare dei cantanti e dei ballerini.

E il De Ambrosiis? Come mai non si vede? Si è nascosto in un angolo buio e di qui osserva la scena, maledicendo gli orsi e la stupidità degli spiriti che non sono riusciti a far loro paura. Ma ormai questa notte non c'è più niente da fare. Ballarono, cantarono e si vollero bene, orsi e fantasmi. Un vecchissimo spettro, portando al colmo la gioia, andò a scovare nelle cantine del castello, fra mucchi di scheletri, ragni e topi grandissimi, un'antica botticella di vino che neppure il Granduca ne possedeva di uguali.

Leonzio, come Re, dopo aver partecipato al primo girotondo, preferì appartarsi col fantasma di Teofilo, ch'era stato orso saggio e prudente.

E con lui discusse a lungo la situazione, e le possibilità o meno di ritrovare il figliolo rapito.

- Ah, il tuo Tonio! - disse a questo punto Teofilo. - Mi dimenticavo di dirti! Lo sai che ne ho avuto notizia? Lo sai che si trova al T....

Non poté finire la parola. Deng! deng! deng! fece lo spirito dell'antico orologio. Le tre di notte! L'ora del cessato incantesimo! Di un subito i fantasmi si dissolsero come il vapore che esce dalle pentole, si trasformarono in una nebbiolina leggera che tremolò un poco nei saloni con leggeri sussurri e poi sparì anche quella.

Leonzio avrebbe pianto di rabbia. E pensare che stava per sapere dove era il suo Tonio! Ma bisognava rassegnarsi. Sarebbe stato inutile aspettare la notte successiva. Perché una legge stabilisce che i fantasmi non possono farsi vedere più di una volta all'anno.

Capitolo quarto.

Il piccolo Tonio, figlio di Re Leonzio, si trovava dunque "al T... ". Ma che diavolo di parola poteva mai essere quella? Che cosa voleva dire il fantasma del vecchio Teofilo? Leonzio cercava di indovinare. Quante cose cominciavano per "T"! Tavoliere delle Puglie? Tiro a segno? Teatro?

Tropico? Tribunale? Tavolo? Oh, era inutile ostinarsi. Oppure Teofilo voleva dire che Tonio era al " termine" dei suoi guai per esempio, o al

termine della vita (ma che brutte idee). Finché uno disse: - Che il vecchio intendesse alludere al Tremontano, l'altro castello qui vicino?

Re Leonzio non l'aveva mai sentito nominare, ma alcuni orsi, di quelli che fanno sempre tutto, gli spiegarono: il Tremontano era un castellaccio, in fondo a una stretta valle dei monti Peloritani, distante al massimo tre o quattro leghe. Il castellaccio era abitato da un orco, di nome Troll, che viveva solo.

Che l'orco Troll avesse fatto prigioniero l'orsacchiotto? L'unica era andare a vedere. E Re Leonzio, con un battaglione, organizzò la spedizione.

L'orco dormiva. Era ormai vecchio e passava le giornate in letto, alzandosi solo pochi minuti per i pasti. In quanto al cibo, si era ben organizzato. Bisogna sapere che da molto tempo era riuscito a catturare il famoso Gatto Mammone, ch'era grande pressapoco come una delle nostre case. Chiuso in una immensa gabbia proprio nel cortile del castello, il Gatto Mammone era costretto a lavorare per lui.

Chi di voi non ha mai sentito parlare del Gatto Mammone? Una volta scorrazzava su e giù per l'Europa, divorando uomini e cavalli. Ogni tanto si spargeva la voce: - Arriva il Mammone!

Allora i paesani fuggivano sulle montagne o si asserragliavano in casa.

Ma lui correva come il vento e c'era sempre qualcuno che non faceva in tempo a nascondersi. Finché un giorno capitò nella gola del Tremontano e là stava in agguato l'orco con una grande rete, fatta coi capelli delle streghe. Il Gatto fu fatto prigioniero e chiuso nel gabbione.

Ed ecco come adesso andavano le cose.

All'imbocco della valle l'orco aveva messo falsi cartelli indicatori con sopra scritto: "All'Albergo della Cuccagna, vitto e alloggio gratis, a venti minuti di strada"; oppure: " Bambini! Distribuzione di giocattoli bellissimi!" e una freccia indicava la via. Oppure ancora: " Caccia proibita " e i cacciatori immediatamente voltavano proprio da quella parte.

Viandanti, bambini disobbedienti che scorrazzavano per le campagne invece di studiare, bracconieri in cerca di selvaggina capitavano così al Tremontano.

A questo punto, le cornacchie di sentinella si precipitavano nella camera dell'orco, lo svegliavano a colpi di becco, l'orco Troll apriva uno sportellino della gabbia del Gatto Mammone, il Gatto Mammone cacciava fuori una zampa e stritolava il forestiero. Finalmente Troll si sceglieva con cura le carni più tenere e saporite, il resto lo gettava a Mammone.

L'orco dunque dormiva. Aveva appena finito di trangugiare un appetitoso fanciulletto di nome Beppino Malinverni, alunno della terza elementare, che quel mattino aveva bigiato la scuola.

Ma una cornacchia entrò velocissima dalla finestra, volò al letto dell'orco e col migliore impegno si mise a beccargli il naso.

- Che cosa fai, bestiaccia? - brontolò Troll senza neppure aprire gli occhi.

- Visite, signor mio, visite, - gracidò la cornacchia.

- Maledizione! che non si possa mai dormire tranquilli? - imprecò l'orco balzando dal letto.

E chi vide avvicinarsi al castello per la strada tagliata a picco nella rupe? Viandanti, bambini, cacciatori, roba buona da mangiare? Il professore De Ambrosiis vide, che se ne veniva su tutto affannato.

- Ehi! morto in piedi! - urlò l'orco che lo conosceva da molti anni. -

Che accidenti ti mena?

- Sveglia, Troll, - fece il mago facendosi sotto le finestre. - Arrivano gli orsi!

- Bene, bene - rispose l'orco. - L'orso: buonissima carne. Un po' durezza se si vuole, ma piena di gusto. E quanti sono? Un paio?

- Altro che un paio -, ridacchiò il mago. - Qualcuno di più.
- Dieci vuoi dire? Il mio gatto avrà da sfamarsi!
- Altro che dieci! - e De Ambrosiis, cosa rara, si smascellava dalle risa. - Vedrai che bella compagnia!
- Vuoi parlare, stregone d'inferno? - urlò l'orco con tale voce da far tremare le montagne.
- Sbrigati: quanti sono?
- Un battaglione, se vuoi sapere. Due o trecento saranno. E vengono a farti una visitina.
- Per il diavolo! - esclamò Troll, finalmente impressionato.
- E allora qui come la mettiamo?
- E tu libera il gatto! Aprigli la gabbia. Ci penserà lui a sistemare le cose.

Liberare il Gatto Mammone? E se dopo se ne fosse andato per i fatti suoi?

L'idea però era eccellente.

E c'era anche poco tempo da perdere. Laggiù in fondo al vallone, dove la strada cominciava a inerpinarsi sul fianco della montagna, già si vedeva avanzare una lunga fila di puntini neri, una fila che non finiva mai.

Troll scese in cortile e aprì la gabbia.

Era una bellissima giornata. Ansimando un poco, gli orsi salivano di buona lena. Quand'ecco i raggi di sole si spensero, come per un temporale improvviso.

Gli orsi alzarono gli occhi.

Gesummio! Non tenebra di temporale era quella, ma l'ombra del Gatto Mammone, che si precipitava giù dalle rupi.

Gazze tafani Suini, grilli gru nematoceri vampiri cani pulci armadilli ragni facoceri tutto benone per il Mammone!

Giuseppi Antonii Pietri Evaristi sguatterri duchi bambini artisti Bernardi Carli Cesari Marii notai marchesi referendarii tutto benone per il Mammone!

Sangue e carneficina urla ululati trombe tonfi crolli ruina massacro ed ecatombe: la va benone per il Mammone!

Gli orsi non avevano mai visto una cosa simile. Chi, allora, invoca aiuto. Chi fugge. Chi cerca di farsi piccolo nascondendosi nelle fessure della roccia, chi spara in una vana difesa, chi addirittura si getta nel baratro non volendo fare di sé satollo il leggendario mostro.

Uno solo non perde la testa. E un orso di famiglia modesta, denominato Smeriglio, fino allora considerato dai più come un citrullo forse perché un po' duro d'orecchio. Ma questa volta non c'è bisogno di sentire.

Quando vede il Gatto Mammone che fa strage fra i suoi compagni, Smeriglio estrae da un sacco una bella bomba di quelle catturate al Granduca e tenendosela ben stretta fra le zampe corre verso le fauci del mostro.

- Smeriglio, sei matto, che cosa fai? - gli grida qualcuno. Ma lui diritto, verso la morte.

Il gatto non ha neanche bisogno di artigliarlo. Se lo trova proprio sotto la bocca e lo ingoia voracemente con pelo e tutto. Giù a ruzzoloni nello stomaco del mostro. Quando è arrivato in fondo, Smeriglio dà fuoco alla miccia.

Un lampo accecante, un nuvolone nero, un miagolio che gela il sangue. Per un istante non si capisce più niente. Poi il fumo viene scopato via dal vento

e come pazzi gli orsi si mettono a ballare e intonano allegre canzoni.

Giace in fondo al burrone il Gatto con la pancia squarciata, morto. E un poco più in là, tutto abbruciacchiato e pesto, il bravo orso Smeriglio che si è sacrificato per i compagni. L'esplosione lo ha sbalzato fuori dal ventre di Mammone e lui per fortuna è andato a piombare in una grande pozza d'acqua, che ha attutito la caduta e spento il pelo che bruciava.

Si rialza da solo, riesce ancora a camminare, evviva!

Ora però si ode uno che chiama: - Tonio, Tonio mio! dove sei? -. E Re Leonzio che si precipita al castellaccio, nella speranza di trovare il figlio. Entra nel cortile, vaga di sala in sala. Non c'è anima viva.

L'orco e il mago sono fuggiti sui monti. Dell'orsacchiotto non esiste traccia. Dovunque vuoto e silenzio.

Ahimè, quanta fatica per nulla, quanti orsi morti inutilmente, era meglio non farsi illusioni.

Capitolo quinto.

Alle porte della capitale c'era il grande Castello del Cormorano, la fortezza delle fortezze, la più potente di tutte le fortezze a quei tempi conosciute. La strada che entrava in città ci passava attraverso. Ma se le porte erano chiuse, porte di ferro massiccio, nessuno poteva penetrare. Interi eserciti ci si erano provati, per mesi interi avevano bivaccato alle porte della capitale e continuavano a sparare i cannoni per rompere le muraglie, ma a che serviva? Stanchi e delusi, avevano dovuto rassegnarsi a prendere la via del ritorno. Ora il Granduca se ne stava al riparo dietro la fortezza, tranquillo come un papa. Gli orsi!

Venissero gli orsi a provare, ne sarebbe stato ben felice, montagne di proiettili erano pronte per le loro pellacce. E le sentinelle sul cammino di ronda in cima alle mura andavano su e giù con lo schioppo in spalla, -

all'erta! all'erta! - si gridavano a vicenda ogni mezz'ora e tutto procedeva benissimo.

Ma gli orsi venivano avanti per la strada della valle, cantando le loro rozze canzoni, e pensavano che le battaglie fossero ormai finite. Le porte di quella grande città - si immaginavano - sarebbero state loro aperte, il popolo sarebbe venuto incontro portando focacce e vasi pieni di miele. Delle brave e buone bestie come loro! Perché gli uomini non avrebbero dovuto fare subito amicizia?

Ed ecco una sera comparire all'orizzonte le torri e le cupole d'argento della città tutte illuminate, i palazzi bianchi, i meravigliosi giardini.

Ma davanti, altissime e spaventose come rupi, le mura della fortezza. Da una torretta d'angolo una sentinella li vide: -Chi va là? -gridò con quanta voce aveva. E siccome gli orsi continuavano ad avanzare, sparò un colpo di fucile. Un orsetto di tre anni fu colpito a una gamba e stramazza nella polvere. Allora tutto l'esercito si fermò, sorpreso e un poco spaventato. E i capi si riunirono per decidere.

Coraggio, orsi. C'è ancora questo ostacolo da superare e poi tutto sarà finito. Dietro il castello c'è da mangiare, da bere, da divertirsi, e può anche darsi che nella città si trovi il figlio di Re Leonzio, l'orsacchiotto rapito dai cacciatori sulle montagne. Domani sarà giornata di battaglia.

Domani sera, vittoria.

Ma il castello ha alte mura, grosse ciascuna come venti delle solite, centinaia di armigeri armati fino ai denti stanno alla posta sul ciglio dei bastioni, i cannoni sporgono le bocche nere dalle feritoie e il Granduca, di solito avarissimo, fa distribuire ai soldati, per incoraggiarli, botti di vino, acquavite e misurà, la qual cosa non era mai avvenuta a memoria d'uomo neppure nei giorni di festa nazionale.

Alle sei del mattino successivo, da una parte e dall'altra, i trombettieri diedero il segnale. Gli orsi, intonando gli inni patri, si gettarono all'assalto. Ma come? ma come? con gli schioppi e le sciabole contro le muraglie di

pietra e i portoni di ferro? Dall'alto fu un crepitare di colpi, fiamme, fumo e grida, pareva il finimondo. E qualcuno dalla sommità della fortezza scaraventava giù perfino dei grossi macigni.

- Avanti, miei prodi! - gridava Re Leonzio, incitando alla lotta. Ma aveva un bel gridare.

Loro erano di sotto e quelli di sopra. Ad uno ad uno cadevano intorno a lui i più bei guerrieri, esalando l'ultimo respiro. Morivano come mosche, i famosi orsi della montagna, e Leonzio stesso non sapeva come se la sarebbe potuto cavare. Alcuni, ficcando le unghie nelle fessure, tentavano di inerpicarsi su per gli spigoli; salivano chi dieci chi quindici metri, poi una pallottola li faceva precipitare.

Completo disastro.

E allora perché nel disegno, che certo corrisponde alla verità, si vedono invece gli orsi arrivare al ciglio dei muraglioni e qualcuno perfino in cima ai tetti della fortezza, più alti ancora dei soldati granducali?

perché nel disegno sembra che gli orsi stiano per vincere? perché dunque questo scherzo?

Perché intanto sono passati sette giorni, questa la ragione, e gli orsi dopo essere battuti malamente in ritirata al primo tentativo, si sono preparati a un secondo assalto. Un vecchio orso, di nome Frangipane, specialmente versato nelle arti meccaniche, è andato dal Re e gli ha detto: - Maestà le cose si mettono male. Alla prima battaglia le abbiamo prese. Alla seconda sarà lo stesso, Maestà...

- Lo so, mio caro Frangipane, - rispose Leonzio. - Male, malissimo.

- Le abbiamo buscate di santa ragione, - ripeté Frangipane che non faceva tanti complimenti - e le buscheremo ancora, amenoché...

- Amenoché che cosa?

- Amenoché non si trovino una cinquantina di orsi che non soffrano le vertigini. Vieni a vedere, Maestà. Ho fabbricato certe cosucce... -. E lo condusse a vedere.

In un angolo fuori di mano, l'ingegnosissimo Frangipane, con arnesi trovati qua e là durante il viaggio, aveva messo su uno stabilimento e fabbricato delle strane macchine. C'era un mortaio immenso nella cui bocca poteva entrare un vitello con tutte le corna, c'era una catapulta gigantesca, c'erano delle scale lunghissime e diverse altre diavolerie.

- Con questi così - disse Frangipane dopo averne spiegato l'uso - vedrai che qualcosa combineremo.

E infatti combinarono. Quando gli orsi tornarono all'attacco, il Granduca non si mosse neanche dai suoi appartamenti per andare a vedere, tanto era sicuro che sarebbero stati definitivamente sconfitti e si cambiò anzi d'uniforme, indossandone una bianca con ricami d'argento e viola, perché quella sera aveva intenzione di andare a teatro. Solo ordinò una nuova distribuzione di alcoolici ai soldati affinché si facessero coraggio.

Vino e acquavite però non bastarono al mattino. Perché voi stessi vedete che cosa succede:

Spara il cannonissimo e via un orso direttissimo a cavalcioni della palla quasi fosse una cavalla (come poi farà in altre epoche e per altre cause il famoso barone di Munchausen).

Poi guardate la catapulta: un secondo orso sussulta (non sarà successo un guaio?) nell'apposito cucchiaio quindi anche lui proiettato via, nell'immensità del creato!

Volan come uccelletti fino in cima ai tetti.

E le scale? Vi si arrampicano come grossi granchi.

Qualcheduna vien spezzata crolla e segue una frittata.

(Noterete a destra in basso per esempio, un bel sconquasso.

C'è un guerrier dall'aria mesta per il colpo preso in testa.

Ma tra poco lo vedrete rilanciarsi al par di ariete.) Morale: l'assedio di bene in meglio.

Mentre il comando della fortezza si consulta 27 ne lancia la catapulta.

Altri 23 ne spedisce il cannone e quelli delle scale in proporzione.

I granducali ebbri d'alcoolici non avvezzi agli ordigni diabolici con troppa acquavite in panza perdono la baldanza.

Di spiegarlo meglio non so: uno grida si salvi chi può! un altro scappa, un altro si getta dalle mura nella sottostante cunetta.

Cosicché: da una parte boria, e dall'altra vittoria!

Capitolo sesto.

Intanto, nel Gran Teatro Excelsior, mondanità, lusso, eleganza trionfavano quella sera per lo spettacolo di gala in onore del Granduca.

Sette giorni prima gli orsi erano stati respinti dalle mura, valeva ben la pena di festeggiare l'avvenimento. La sala veramente sfolgorava di sete preziose e di sontuose uniformi. C'era un principe indiano con la principessa, c'erano ufficiali di tutte le armi in grande tenuta, c'erano conti, visconti, marchesi e baronetti e perfino un Langravio che esattamente neppure noi sappiamo cosa sia; c'erano due alti dignitari della Corte persiana, c'era anche il professore De Ambrosiis in incognito (ma come si fa a mantenere l'incognito con quella faccia che si riconosce a cento metri di distanza?); era tutto solo in un palco, con in testa l'inseparabile tuba alta un metro e venticinque.

Il programma, organizzato appositamente per compiacere al Granduca, comprendeva:

- La danza del sicomoro con sei ballerine e un moro.
- I pagliacci con le loro scempiaggini.
- Mangiatori di spade, di fuoco e di mazze di carte da gioco con le bocche che paion voragini.
- Leoni e tigri, ma innocui.
- Prestigiatori e ventriloqui (cioè quelli che parlano con la pancia).
- Altre venti ballerine di Francia.
- Esercitazioni di foche e destrieri.
- Otto elefanti bianchi e neri.
- Poi: con cilindro e guanti pulci ammaestrate e parlanti.
- Infine, prodigio insuperato nientemeno che l'orsacchiotto Goliath, piccolo è vero, ciononostante numero molto importante, tant'è vero che per miglia e miglia non si trova uguale meraviglia.

Il pubblico dal mattino aveva sentito dire che gli orsi erano tornati all'attacco della città e si era, a dir la verità, un po' inquieti. Ma l'ingresso nel teatro del Granduca e della Granduchessa in pompa magna dissipò i timori: se le Loro Altezze si degnavano di partecipare allo spettacolo, voleva dire, vivaddio, che le cose andavano bene. E

l'orchestra suonava, le ballerine danzavano che parevano libellule e il ventriloquo cavò dalle viscere, tra l'incredulità degli zoticoni convinti che ci fosse un trucco, cavò, dicevamo, una voce come non esce neppure dai sepolcri.

Ogni tanto il Granduca faceva un cenno e un ufficiale si precipitava al suo fianco per ricevere ordini: - Novità? - chiedeva il Granduca.

- Tutto bene, Altezza Serenissima, - rispondeva l'ufficiale, non avendo il coraggio di dire la verità ch'era tutt'altro che allegra. E

l'orchestra continuava a suonare, le danzatrici ballavano, il prestigiatore estraeva conigli vivi dalle zucche barucche e il ventriloquo parlava con la pancia di argomenti vari e ne trasse pure una cantatina che fu applaudita. Sorrideva compiaciuto il Granduca, si divertiva lui. Non andava forse tutto a gonfie vele?

In realtà tutto andava a catafascio, gli orsi avevano già espugnato la fortezza e irrompevano per le vie della capitale.

Finché la catastrofe si rivelò nella forma più sensazionale nello stesso teatro. Tra i battimani frenetici della folla l'orsacchiotto Goliath aveva già iniziato i suoi sorprendenti esercizi, in equilibrio su una corda a venti metri dal piano del palcoscenico, facendo volteggiare un ombrellino cinese, quando si udirono delle strane voci, una tenda si aprì e Re Leonzio in persona, seguito da un drappello di orsi armati, comparve nella platea.

- Veh, gli orsi! - gemette da un palco di terza fila la sposa del Langravio e con un sospiro si afflosciò svenuta.

- Mani in alto! - intimarono le belve all'elegantissimo pubblico.

E tutti, agghiacciati dal terrore, alzarono le mani (eccezion fatta per le ballerine che, da tanta paura che presero, restarono cambiate in statue così come erano con una gambetta alzata, e tali e quali furono poi collocate sulla facciata del teatro, dove si possono ammirare tuttora a perpetua celebrazione dello storico evento).

Ma che cosa fa Leonzio? Perché invece di piombare sul Granduca, suo nemico mortale, fissa così l'orsetto equilibrista? Perché tende le zampe al palcoscenico e barcolla quasi fosse ubriaco?

Ma adesso, proprio sul più bello che ne dite di un indovinello?

Dunque: chi conosce di vista l'orsacchiotto equilibrista?

Giuro che l'avete già incontrato e anche allora tenevate il fiato.

Pensateci su un poco. A tener duro ci riuscirete di sicuro voi che siete più furbi del demonio.

E allora chi sarà? Non è che....

- Tonio! - grida infine Leonzio con voce indescrivibile, riconoscendo il figlioletto rapito.

E anche l'orsetto riconobbe la voce del padre, benché fossero passati degli anni. Per la sorpresa anzi incespicò rischiando di precipitare, ma da quel bravo artista che era riprese subito l'equilibrio e continuò la pericolosa passeggiata senza dimenticarsi di far volteggiare l'ombrellino.

- Papà, papà, - balbettava sospeso fra le mille luci del teatro il bravo orsacchiotto al quale, per motivi di propaganda, avevano messo quel ridicolo nome di Goliath.

Ma " pum! " si ode all'improvviso, e tutti hanno un sobbalzo. Il Granduca, che ha capito tutto, ha sparato a Tonio per vendicarsi, con la sua pistola infallibile dall'impugnatura di onice tempestata di pietre preziose! Poteva prendersela con Leonzio, suo diretto avversario. No, la sua cattiveria è molto peggiore di quanto comunemente si immagina: ha preferito ammazzargli il figlio.

Scandalo degli scandali! Evitiamo di descrivere il parapiglia che successe, per non perdere tempo. Tutti gridano, imprecano, piangono.

Naturalmente gli orsi dalla platea hanno fatto fuoco immediatamente crivellando di colpi il Granduca che si abbatte stecchito. E per la sala si spande un odore acuto di polvere da sparo che i vecchi soldati annusano con soddisfazione ma in compenso fa tossire dame e damigelle.

E Tonio? Ahimè, Tonio è ferito e piomba a capofitto sul palcoscenico, in mezzo alle ballerine già in precedenza pietrificate. Piomba sul palcoscenico e ivi giace svenuto, mentre il padre accorre in suo aiuto.

Leonzio tiene il figlio tra le braccia e lacrime gli bagnano la faccia: -

Tonio, figlio mio adorato, mi lasci che ti ho appena ritrovato?

E se lo abbraccia stretto stretto.

Allora il piccino apre un occhietto risponde: - La è finita, padre mio, non mi resta che dirti addio.

Piange il Re come fosse un bambino: - No, non devi dir così, Tonino.

Vedrai che passerà questo malanno vedrai che i bei tempi torneranno.

Scompariranno presto i tuoi dolori, non ci saranno più che giochi e fiori.

Giochi e fiori! ma nessuno ci vuol credere. Gli occhi lucidi, dignitari e personaggi importantissimi si scoprono il capo in silenzio. Perfino al professore De Ambrosiis, guardatelo, trema un poco la barba. Morirà dunque l'orsacchiotto?

Saranno state vane tutte le fatiche di suo padre? La sventura avvelenerà la grande vittoria? Tanto crudele dunque il destino?

Uno due tre quattro nel silenzio del teatro vagano neri questi pensieri.

Capitolo settimo.

E quando l'orsacchiotto giacque nel sangue, quando Re Leonzio scoppiò in disperati singhiozzi, quando il pubblico, alla terribile scena, restò immobile ai suoi posti preso da pietà e da sgomento, quando nel grande teatro, abituato ai canti, alle musiche e agli applausi, si fece un tragico silenzio, allora da un finestrino dimenticato aperto entrò una bianca colomba che si mise a svolazzare allegramente per la sala.

Era la colomba della bontà e della pace; e siccome sapeva moltissime cose, credeva di essere arrivata al punto giusto per festeggiare anche lei il ritrovamento dell'orsacchiotto rapito. Ma, guardandosi intorno, s'accorse subito, dall'espressione delle facce, che stava invece succedendo qualche

cosa di brutto. Subito dopo scorse Re Leonzio che stringeva tra le braccia il figliolo ferito.

La colomba rimase interdetta. Dunque le sue svolazzatine erano in quel momento inopportune. Il pubblico la guardava con evidente fastidio.

Andarsene allora? o nascondersi in un angolino in ombra? Ma una felice ispirazione la indusse ad appollaiarsi proprio in cima alla tuba del professore De Ambrosiis, che assisteva turbato alla lacrimevole scena.

Tutti gli occhi si volsero allora al vecchio astrologo. Anche Re Leonzio guardò De Ambrosiis. E De Ambrosiis guardò Re Leonzio. Un pensiero dominava il teatro: soltanto il mago, con un colpo di bacchetta magica, poteva salvare l'orsacchiotto; perché dunque non si decideva?

Non si decideva perché, dopo l'episodio dei cinghiali molfettani, gli restava disponibile un solo incantesimo. E se avesse consumato anche questo, addio carriera di mago! Sarebbe tornato un povero vecchio qualunque, povero e brutto per giunta; e se si fosse ammalato avrebbe dovuto chiamare il medico e prendere le più nauseabonde medicine come qualsiasi altro ammalato, invece di tornare sano e vispo d'un colpo. Si poteva dunque chiedergli un simile sacrificio?

Re Leonzio stesso, pur avendo molti conti da regolare col mago, da quella buona pasta che era, non aveva coraggio di chiedergli un regalo simile; e si limitava a fissare De Ambrosiis in silenzio.

Ma nel silenzio si udì un lieve tic tic assomigliava al battito di un piccolo cuore; col becco la colomba dava dei colpettini sulla tuba; sembrava voler dire al professore: Che cosa hai dunque al posto del cuore?

Perché perdere questa meravigliosa occasione di redenzione?

Solo l'egoismo ti trattiene dal fare il bene!

E adesso voi naturalmente non ci crederete, direte che sono storie, che queste cose succedono soltanto nei libri e così via. Eppure alla vista

dell'orsacchiotto morente, l'astrologo sentì un improvviso dispiacere per tutte le canagliate commesse in odio a Re Leonzio e ai suoi orsi (gli spiriti, il Gatto Mammone!), ebbe l'impressione che qualcosa gli bruciasse nel petto e, forse anche un poco per il gusto di far bella figura e di diventare una specie di eroe, trasse di sotto la palandrana la sua famosa bacchetta magica - ma come gli dispiaceva! - e cominciò l'incantesimo, l'ultimo della sua vita. Poteva procurarsi montagne d'oro e castelli, diventare re e imperatore, sconfiggere eserciti e flotte, sposare principesse indiane; tutto avrebbe potuto avere con quell'estremo sacrificio. E invece - Fàrete - disse lentamente, e scandiva le sillabe -

Fàrete finkete gamorré àbile fàbile dominé brùn stin màiela prit furu toro fifferit.

Allora l'orsacchiotto riapri tutti e due gli occhi e si levò diritto senza più traccia del buco fatto dalla pallottola (solo si sentiva un poco debole per la perdita di sangue) mentre Re Leonzio, come impazzito dalla gioia, si metteva a ballare da solo sul palcoscenico. E la colomba, finalmente soddisfatta, ricominciava a svolazzare di qua e di là più allegra che mai. Altissimo si levò un grido: - Evviva il professore De Ambrosiis!

Ma già l'astrologo era sparito. Sgusciato fuori dalla porticina del palco, correva a casa stringendo la bacchetta ormai inutile, e non avrebbe saputo lui stesso dire se malinconico o stranamente felice.

Ed ora, signori e signore, è il momento di fare festa. Chi voleva una grande rivista militare, chi una festa da ballo notturna. Dopo grandi discussioni si finì per scegliere: al mattino, rivista militare, e alla sera ballo con luminaria. Alla prima l'orsacchiotto Tonio, ancora un po'

debole, assisté seduto su una poltroncina a sdraio, avvolto in morbide coperte; al ballo poté invece partecipare e aprire, tenuto per mano dal padre, il grande girotondo a suon di polca. Questo perché durante il giorno si era tirato su a forza di torte e di bistecche.

Si inizia da principio in piazza Municipio dove sfilan le schiere tra infinite bandiere.

Poi musiche e fanfare dai monti al mare.

Segue la gran mangiata con zucchero miele cioccolata marzapane mandorlati sfogliatine cannoni (con crema o panna a piacimento) amor bigné canditi nonché fiori di elletera. torroni cannolicchi paste frolle eccetera.

E trallerallà e trallerallera sempre avanti così fino a sera.

Allora nei giardini ecco i lampioncini da sinistra a destra le armonie dell'orchestra (il vecchio negromante sbirciava tra le piante) e tanto si ballò che l'aurora spuntò.

Ci fu solo di mesto che passò troppo presto.

Capitolo ottavo

Ahimè cos'è la vita. Noi si immagina di avere tempo. Se ci si è attardati non ci si bada. Poi si volta pagina e già tredici anni son passati!

Noi qui ci ritroviamo, come niente fosse, dopo tredici anni dall'ultima volta che ci siamo visti e Re Leonzio regna ancora indisturbato in Sicilia perché nessuno ha avuto mai il coraggio di sfidarlo, Uomini e orsi vanno perfettamente d'accordo e i giorni passano placidi, si direbbe che la serenità sia nel cuore di tutti e che debba durare eterna. Per di più studiando e lavorando si fanno progressi, molti nuovi palazzi bellissimi sono sorti nella capitale, si costruiscono macchine sempre più complicate e magnifiche carrozze e straordinari cervi volanti a colori. E

si dice perfino che il professore De Ambrosiis, sebbene vecchio come le campane del duomo, abbia ripreso da capo le sue elucubrazioni e si sia costruito (a quell'età, pensate) una nuova bacchettina magica, meno potente di quella consumata per gli orsi ma comunque abbastanza buona; l'astrologo spera di cavarne almeno un piccolo incantesimo per guarire nel caso gli capitasse una malattia, se non gravissima, così e così.

Eppure, guardate negli occhi del Re e vi accorgerete che non è felice.

Troppe volte i suoi sguardi, attraverso i finestroni del suo palazzo, corrono tristemente alle montagne lontane che s'innalzano oltre le più alte torri della città. Non erano forse più belli - si domanda in segreto

- i tempi passati lassù, nella solenne solitudine delle rupi?

Allora, solo bacche di ginepro; per dormire, qualche frasca di pino per bere, il muso alla fonte.

Oggi, bere in coppe di vetro mangiare pâté di bisonte dormire sotto il baldacchino.

Oh come si stava male allora e adesso invece come si è contenti!

Che peccato però che non sia ancora come una volta: con bufere e venti e gelo e sassi e spine e cielo nero ma col cuore leggero!

E poi a Leonzio dispiace vedere gli orsi cambiare a vista d'occhio. Una volta modesti, semplici, pazienti, bonaccioni; ora superbi, ambiziosi, pieni di invidie e di capricci. Non per niente sono vissuti tredici anni in mezzo agli uomini.

Specialmente dispiaceva al Re, che invece di accontentarsi come una volta della loro bella pelliccia, ora la maggior parte delle sue bestie indossavano vestiti, uniformi e mantelli copiati dagli uomini, credendo di essere eleganti; e non si accorgevano di coprirsi di ridicolo. A costo di crepar di caldo, se ne vedeva in giro perfino con dei grossi tabarri di pelliccia, tanto per far sapere al mondo intero che i soldi non gli mancavano.

E fosse solo questo. Ma litigavano per la minima sciocchezza, dicevano parolacce, si alzavano tardi alla mattina, fumavano sigari e pipa, mettevano su pancia. diventavano di giorno in giorno sempre più brutti.

Tuttavia il Re pazientava, si limitava a qualche predica bonaria di tanto in tanto e preferiva in genere chiudere un occhio. In fin dei conti non erano mica delitti. Ma per quanto tempo si poteva andare avanti così? Di questo

passo dove si sarebbe arrivati? Re Leonzio era inquieto, aveva l'oscura impressione che qualche cosa di brutto stesse preparandosi.

E cominciarono difatti degli strani fatti.

Primo fatto misterioso fu il furto della nuova bacchetta magica del professor De Ambrosiis.

Il negromante aveva già finito di prepararla con tutte le necessarie stregonerie, stava proprio dandole gli ultimi tocchi, quando improvvisamente gli fu rubata. Cerca di qua, cerca di là, niente.

Ricerche della polizia: niente. Allora il mago andò da Re Leonzio a raccontargli l'accaduto.

Leonzio rimase male. Un furto così grave, da quando lui regnava non era ancora successo.

Leonzio si consultò col suo gran ciambellano Salnitro (orso molto intelligente che aveva però la debolezza di credersi bellissimo e portava una lunga penna sul cappello) e decisero di convocare la popolazione degli uomini, a cui il Re, dal balcone del palazzo, tenne un bel discorsetto: - Signori e signore - disse, - al professore De Ambrosiis, che è tanto bravo, qualche malintenzionato ha portato via una bacchetta magica di recente costruzione.

- Cittadini! - continuò - questo è uno sconcio! Chi ha rubato alzi la mano!

Ma la mano non l'alzò nessuno.

- Orbene, - fece Leonzio - può anche darsi che il colpevole non sia presente. E io allora vi dico una cosa: se entro dieci giorni il ladro in un modo o nell'altro non salta fuori, vi terrò tutti responsabili e pagherete all'astrologo un marengo a testa.

- Uuuuhhh! - mugolò la folla spaventata. E vi fu pure qualcuno a sbertucciare il sovrano.

- Ah così? - ribatté Leonzio sentendosi venire la mosca al naso. - Allora faremo: due marenghi a testa. E statevi buoni!

Così detto, si ritirò negli appartamenti mentre uomini e donne se n'andavano tra i più vari commenti.

Senonché l'astrologo venne al palazzo e disse: - Maestà, hai convocato gli uomini e ti ringrazio. Ma perché non hai parlato anche agli orsi?

- Agli orsi? come sarebbe a dire?

- Sarebbe come dire che la mia bacchetta può essere stata rubata da un uomo ma potrebbe anche essere stata rubata da un orso.

Da un orso? - esclamò Leonzio sbalordito. Da quando in qua le sue bestie facevano delle cose simili?

- Sissignore, da un orso, - ripeté l'astrologo risentito. - Forse che tu credi gli orsi molto migliori degli uomini?

Spero bene che lo credo! Gli orsi non sanno neppure che cosa significhi la parola rubare.

- Ah ah! - sogghignò il mago.

- Sogghigni, professore?

- Sogghigno, sissignore, - rispose De Ambrosiis. - Ne ho delle belle da raccontarti, se vuoi, sul conto delle tue innocenti bestiole.

E qui udrete, bambini e bambine Il mistero del parco delle globigerine (

globigerine: piccoli organismi marini i cui gusci ricoprono gran parte dei fondali degli oceani)

Capitolo nono

Il secondo mistero fu infatti: il segreto del parco delle globigerine.

- Una sera, - raccontò per l'appunto il professore - mentre me n'andavo a far quattro passi al parco delle globigerine...

- Dove abita il mio ciambellano Salnitro? - interruppe Re Leonzio.

- Questo io non lo so, - disse il mago - so soltanto che mentre mi aggiravo tra le piante, alzo ad un tratto gli sguardi oltre le cime degli alberi, e indovina che cosa vedo?

- Un uccello? - suggerì Leonzio, attanagliato dalla curiosità. - O forse un mostro?

- Un palazzo vedo, tutto di marmo, illuminato a festa, che risplendeva nella notte. Incuriosito, mi avvicino. Dalle finestre escono musiche e risate, come se ci fosse una gran festa. Poi noto a fior di terra delle altre aperture illuminate. Mi chino a curiosare. E ti vedo una immensa cantina più grande di una chiesa, e alle pareti mastodontiche botti da cui sgorga a fiotti il vino. E tavole imbandite e dovunque preziose bottiglie, e musicanti che suonano e servitori che vanno e vengono portando torte monumentali, e seduti alle mense - Chi? Chi dunque? -

interruppe di nuovo Leonzio.

- I tuoi orsi, Maestà, i tuoi orsi! Ubriachi fradici dal primo all'ultimo, che si sgolano in turpi canzoni! Chi vestito di ricchi manti, chi in abito da società, chi sdraiato in pose indecenti, chi a bucare le botti per bere poi a garganella, chi rotolato sotto le tavole.

- E' una calunnia! - ansimò Re Leonzio.

- L'ho visto coi miei occhi, lo giuro! - protestò il mago.

- Bene vado subito a vedere io. E se hai detto una bugia, me la paghi!

Il Re non pose tempo in mezzo. Già era scesa la sera. Accompagnato da un drappello di guardie, mosse al bosco delle globigerine e vide risplendere, sopra la massa scura degli alberi, le cupole di un palazzo fantastico,

costellato di luci. Schiumando d'ira, si inoltrò per prendere in flagrante (cogliere sul fatto) gli ubriacconi. Ma come fu uscito dal fitto del bosco e sbucò nella radura, il palazzo meraviglioso era sparito. Al suo posto una misera casupola con una finestrella illuminata.

Il Re volle entrare a vedere.

Aperta d'impeto la porta, trovò il ciambellano Salnitro che leggeva un librone allume della lucerna.

- Che cosa fai qui, Salnitro, a quest'ora?

- Studio il gran libro delle leggi, Maestà, questa è la mia povera casa.

Ma Leonzio annusava intorno. C'era nell'aria un così curioso odore...

Strano, si sarebbe detto profumo di fiori, di cibi, di vini buoni. Nacque nel Re un sospetto.

Che cosa poteva però dire lì per lì? - Buona notte Salnitro, - borbottò.

- Sai? passavo di qui per caso, sono entrato a farti una visitina -. Se n'uscì quindi piuttosto imbarazzato e tornò al palazzo meditando l'enigma.

Per tutta notte non poté prendere sonno.

Tormentose domande gli si affacciavano turbinosamente al cervello; il mago aveva mentito?

Ma come mai anche lui, Leonzio, aveva scorto il palazzo al di là delle piante?

Ma come aveva fatto il palazzo a sparire poi improvvisamente?

Che fosse un palazzo incantato?

Ma chi poteva fare incantesimi se non il mago?

Ma al mago non avevano rubato la bacchetta?

Chi allora poteva fare stregonerie se non il ladro?

E come mai Salnitro in quella solitaria casupola?

E come spiegare quegli strani odori di arrosto e di vino?

Che Salnitro fosse implicato nella losca faccenda?

Ma l'indignazione di Leonzio toccò il colmo quando all'alba gli vennero ad annunciare il terzo fatto misterioso, cioè il saccheggio della Grande Banca Universale.

Banditi armati e mascherati avevano assalito nottetempo il palazzo, ucciso i guardiani, forzato la porta blindata, rubato l'intero tesoro. Le casse dello Stato non avevano più un centesimo.

E i colpevoli? Salnitro spiegò, con magnifiche argomentazioni (ragionamenti chiari), che non potevano essere stati dei delinquenti comuni. Erano stati certo dei malviventi guidati da un uomo astuto, abile nelle meccaniche e profondo nella scienza. Uno solo, sosteneva insomma il ciambellano, poteva avere organizzato un colpo simile. E il suo nome era De Ambrosiis.

Parve allora a Leonzio che gli cadesse un velo dagli occhi: ma come non aveva capito prima? ma come non si era accorto da solo? Ma adesso tutto si spiegava: De Ambrosiis era geloso degli orsi per cui aveva sprecato i due incantesimi, De Ambrosiis aveva inventato il furto della bacchetta per evitare che il Re gli potesse chiedere altri servigi e per gettare discredito sulle belve, De Ambrosiis, sempre per calunniare gli orsi, aveva inscenato la favola del banchetto notturno nella cantina (e se lui Leonzio aveva creduto un istante di scorgere il palazzo era stato per autosuggestione. Infine De Ambrosiis, assetato di potere e d'oro, ha combinato il saccheggio della Banca!

De Ambrosiis fu arrestato mezz'ora dopo, su ordine espresso del Re ed ebbe un bel protestare. Lo caricarono di catene, lo rinchiusero nella cella più profonda e tenebrosa delle prigioni.

Ma intanto, - domandiamo un po' - che cosa va curiosando nella sede della Banca, tra l'andirivieni dei poliziotti incaricati delle indagini, un certo orso Gelsomino, solito a vagabondare per la città con aria melensa, tanto che lo si ritiene un po' tocco di mente?

- Marsch! Via di qua! - gli gridano le guardie.

Lui invece, duro. Fa una risatina scema come se non avesse capito e intanto continua a sbirciare intorno, specialmente là dove sono più evidenti le tracce dei ladri: la porta blindata della camera del tesoro che giace a terra divelta dai cardini.

"E' stato De Ambrosiis?" si domanda Gelsomino incredulo, e si abbassa a raccattare per terra sei sette peli sfuggiti agli occhi dei poliziotti governativi. Li annusa, li guarda controluce.

- Posa l'osso, ficcanaso! - gli urla una guardia. - Che cosa hai preso per terra?

- Niente, sono dei peli.

- Dei peli? Fammi subito vedere, - e, appena li ha visti, il poliziotto si mette a gridare come un'aquila: - I peli della barba del mago! I peli del mago! Commissario, commissario! Ecco la prova decisiva.

Eppure Gelsomino ride ancora con aria melensa. Altro che barba, altro che mago. Lui li ha riconosciuti subito: peli d'orso sono, ci scommetterebbe l'anima sua.

Ahimè, sono stati dunque gli orsi a fare il colpo delittuoso. E De Ambrosiis è innocente. E adesso, come mettere sull'avviso Re Leonzio?

Come persuaderlo? Come salvare De Ambrosiis dalla forca? Gelsomino è da un pezzo che sta con gli occhi sempre aperti. Lui sa tante cose, oltre a questa storia del tesoro, che Leonzio non si immagina neppure. E ora non c'è più tempo da perdere. A costo di dargli un grosso dispiacere, bisogna che il Re sia avvertito. Gelsomino decide di mandare una lettera.

Capitolo decimo

Con la posta del mattino giunse così a Re Leonzio il seguente biglietto, che trascriviamo testualmente, con tutte le sue sgrammaticature (perché Gelsomino a scuola era stato sempre abbastanza asino).

Mio buon Re, hai vicino un bisia che ti fa commettere ingiustisia.

Un innocente è chiuso in prigione e il ladro naturalmente è contentone.

Tu: - Ma se lo sai perché non lo dicci?

Io: - Ma io non voglio pasticci!

Però una di queste sere passa al 5 di via La Bruyère e ricordati di mettere la giacca da sera oppure il frak.

Prima che sia mattino ringrazierai Gelsomino.

Che nuova diavoleria era quella? Un nuovo mistero? Non ce n'era abbastanza? Il Re non sapeva più districarsi. Però Gelsomino gli era sempre stato simpatico e volle seguire i suoi consigli.

Come fu notte, indossato per la prima volta in vita sua il vestito da sera (perché odiava gli abiti di qualsiasi genere), raggiunse solo soletto il luogo indicato. Le strade erano tutte deserte.

In via La Bruyère numero 5 c'era un elegante villino. Il Re bussò, la porta si aprì, un maggiordomo gallonato lo accompagnò su per una scaletta e in cima alla scaletta si apriva, meraviglia!, una grande sala. Dove Leonzio, paralizzato dallo stupore, vide decine di orsi elegantissimi - e qualcuno

perfino col monocolo - che stavano giocando d'azzardo. Voci confuse si intrecciavano. - Bel colpo! Cappotto! - gridava uno - a me diecimila, ventimila! -. E un altro: - Sbancato, maledizione! Sono rovinato! Canaglie!

Mucchietti d'oro passavano, nel capriccioso gioco della fortuna, dall'uno all'altro con rapidità straordinaria. Qua e là nascevano risse.

Depravazione vergogna! Ma il sangue gli gelò nelle vene quando i suoi sguardi si spinsero all'estremità della sala. Sapete chi c'era? Tonio, suo figlio, che stava sperperando il suo stipendio di principino ed era già alle ultime monete. Seduti al suo tavolo erano tre orsacci dalle grinte patibolari. Uno di questi diceva: - Avanti, giovanotto, mi devi ancora 500 zecchini -. E lo diceva in modo tale che Tonio, spaventato, non avendo più il becco di un quattrino, si staccò dal collo un prezioso ciondolo d'oro regalatogli dal padre per il compleanno e lo gettò sul tappeto verde.

- Sciagurato! - urlò a questo punto il Re dalla soglia, e si precipitò attraverso alla sala, afferrò per il colletto il figlio, senza badare alle proteste dei giocatori che non lo avevano riconosciuto, lo trasse all'uscita e poi via, senza dire una parola, fino al palazzo. Tonino, mortificato, singhiozzava.

Ed ora, provvedimenti energici. Il mattino stesso la ignobile bisca fu invasa dalla polizia, ma non si trovò che il personale di servizio e nessuno sapeva chi fosse il padrone. Tre piani aveva la casa da gioco: Al pianterreno: sala per la roulette, bar e guardaroba.

Al primo piano: gran salone per i giochi di carte e ripostiglio dove il misterioso biscazziere ammucchiava i guadagni.

Al secondo piano: cucina e sala per i banchetti.

Al terzo e ultimo: dispensa, camerata per la servitù con gioco di birilli e saletta di punizione dove i giocatori sorpresi a barare venivano prima sculacciati col battipanni e poi costretti a imparare a memoria poesie educative come: La cicala e la formica (e questo perché con grande ipocrisia la direzione ci teneva a dare d'intendere che la casa fosse frequentata solo da orsi per bene).

Tutto questo scambussolò Re Leonzio. Dunque l'arresto del mago non era bastato a togliere via tutto il marcio. Chi era infatti il proprietario della casa di gioco? E perché Gelsomino non aveva avuto il coraggio di spiegarsi meglio? Più il Re ci pensava, più gli si confondevano le idee.

Ma a una conclusione doveva pur sempre venire: qualcuno, che non era il professore De Ambrosiis, stava seminando tra gli orsi corruzione e delitti. Doveva essere una persona ricca, potente e astutissima, che lavorava nell'ombra, preoccupata di non farsi scoprire. Se non la si fosse smascherata al più presto, addio pace e tranquillità!

Allora Re Leonzio, per avere consigli e tastare il terreno, ordinò l'adunata generale. Orsi e uomini, lasciati i divertimenti e gli affari, si riunirono nella piazza. Dove si svolse il dialogo seguente: Il Re, con voce tragica: - Chi ha rubato la bacchetta magica?

Gli uomini in coro: - Noi no, noi no.

Gli orsi, idem: - Noi no, no e poi no.

Il Re: - Salnitro, in te non sorge sospetto sull'organizzatore delle orge?

Salnitro: - Mi meraviglio, o Maestà, che ti vengano questi pensieri mentre c'è da badare a fatti molto più seri.

Il Re: - Ebbene, Salnitro, credi che abbiano fatto un incantesimo per portar via dalla Banca anche l'ultimo centesimo?

Salnitro: Basta, basta, Maestà, con questa mestizia!

Ero venuto a portarti una bella notizia.

Il Re: - Ma no, lascia prima che finisca: Chi credi che sia il padrone della bisca?

Gli uomini in coro: - O Re, è meglio lasciar stare Perché ti vuoi amareggiare?

Salnitro (mostrando un foglio): - Guarda piuttosto, Maestà, questo monumento.

- Spero sarai contento!

Era il disegno di una statua immensa rappresentante lui, Re Leonzio. E

siccome anche gli orsi sono fatti di vanità e di carne, ecco tutte le preoccupazioni del Re svanire di colpo. - Oh, mio buon Salnitro, - egli grida commosso, - solo adesso capisco quanto mi vuoi bene. Pensare che avevo per un istante dubitato di te! - E subitamente dimenticò tutti i guai.

Questa volta - ci dispiace ammetterlo ma è così - Re Leonzio si comportò proprio da semplicione. Il pensiero del monumento gli fece perdere letteralmente la testa. Le altre preoccupazioni scomparvero per incanto.

Che De Ambrosiis! Che delitti! Che bisca! Leonzio spedì subito un battaglione di orsi a cercare il marmo sulle montagne, assoldò ingegneri, muratori e scalpellini, e fece dare inizio ai lavori.

In breve la statua immensa cominciò a sorgere, pietra su pietra, in cima a una collina che sovrastava la città. La si sarebbe vista a decine di chilometri di distanza. Centinaia di orsi lavoravano giorno e notte e ogni tanto il Re visitava il cantiere, dove il ciambellano gli dava tutte le spiegazioni. Ben presto, pietra su pietra, si arrivò alla testa. Il muso dell'orso gigantesco cominciava a profilarsi contro l'azzurro del cielo. A bordo di palloni aerostatici e piccoli dirigibili gli ingegneri volavano sopra la città per giudicare l'effetto.

"Ma perché quel muso così lungo?" pensava Leonzio. " Io non ho mica un muso così lungo. Si direbbe piuttosto che vada assomigliando a Salnitro, visto da lontano." Però non aveva il coraggio di dirlo apertamente, per non far dispiacere a nessuno. E la statua maestosamente già dominava la città, il golfo e il mare lontano, tra pochi giorni si poteva fare l'inaugurazione.

Ma siccome nella vita è scritto che non si possa mai vivere tranquilli, un gruppetto di pescatori arriva in piazza, in preda al terrore: - Aiuto!

aiuto! - gridano - la fine del mondo!

È arrivato un immenso serpente di mare, raccontano, che ha tirato fuori dalle onde il suo collo smisurato verso la riva e ha già ingoiato tre case e una chiesetta, compresi il parroco e il sagrestano.

Capitolo undicesimo

Gli uomini: Serpente del mare dal mondo di fuori lacrime o fiori sei venuto a portare?

Il serpente: Oh no, la mia voce vi porta il mistero che nessuno conosce dell'abisso nero.

Gli uomini. Dal nero abisso ci salverà l'amore di Gesù Crocefisso che per noi muore.

Il serpente: Su di voi in eterno morte e spaventi.

Veleno dai denti dalla bocca l'inferno!

Gli uomini: La peste e le fiamme sui nostri giardini.

Fate presto o mamme a salvare i bambini!

E allora le mamme corsero via dalle case della riva portando in braccio i bambini, e fuggirono anche gli uomini, i cani, e gli uccelletti che sono capaci di volare! Ma per salvare la città Re Leonzio scese al mare coi suoi orsi più bravi e salì a bordo di un palischermo per combattere il mostro. Egli era armato di una fiocina potente, gli altri di schioppi e archibugi. Anche Salnitro c'era, con un grande fucile: benché il Re gli avesse detto che poteva stare a casa, aveva voluto assolutamente venire anche lui.

Mentre dalla costa una folla immensa assisteva trattenendo il respiro, il navicello, spinto con gagliardia dai rematori, si staccò dalla riva avvicinandosi alla terribile biscia che alzava e nascondeva alternativamente la testa nei flutti, spaventosi di schiuma.

Leonzio, in piedi sull'estrema prora, levò l'arpione pronto a vibrare il primo colpo.

Ed ecco dalle onde guizzare in alto un collo grosso come una quercia con in cima la più paurosa testa che si potesse immaginare. Il serpente spalancò le fauci che parevano una caverna e si lanciò contro la fragile barca. Allora Leonzio tirò la fiocina.

Sibilando l'arpione volò come un fulmine e sprofondò nella gola del mostro per almeno tre spanne. Seguì una fragorosa detonazione ; i compagni del Re avevano insieme scaricato le loro armi per dare il colpo di grazia.

Per un minuto il palischermo rimase avvolto da una densa nuvola di fumo dovuto agli spari. Poi, mentre il serpente del mare sprofondava in un ribollire di sangue, e un urlo altissimo di gioia echeggiava di riva in riva, il vento sciolse il fumo: e si vide.

Si vide sulla prora del piccolo bastimento Re Leonzio caduto riverso. Un rivetto di sangue sgorgava dalla sua schiena. Nello stesso tempo uno dei vogatori, lasciato il remo, balzò in piedi brandendo una scure, si lanciò contro il ciambellano Salnitro e gli spiccò d'un colpo solo la testa dal busto. Era l'orso Gelsomino. Tragedia!

Imbarcatosi apposta per tener d'occhio Salnitro, il bravo orso poliziotto aveva visto: approfittando della generale sparatoria, il ciambellano aveva tirato non contro il mostro ma nella schiena del suo Re. Ahimè, il timido Gelsomino da un pezzo sospettava la verità, ma non aveva avuto il coraggio di dire tutto quanto al Sovrano: cioè che la bacchetta magica era stata rubata da Salnitro, che a Salnitro si dovevano i banchetti nella cantina del palazzo stregato; Salnitro aveva saccheggiato la Banca, Salnitro aveva organizzato la bisca, Salnitro complottava per sopprimere Leonzio e portargli via la corona.

Perfino il monumento era destinato a lui, Salnitro, e non al Re il quale non aveva mai avuto il muso così lungo. Ma Gelsomino, sperando sempre che il ciambellano si tradisse da solo, non aveva segnalato a Leonzio che l'affare della bisca. E ormai era troppo tardi.

Con a bordo il Re mortalmente ferito, il navicello si affrettò alla riva in un immenso silenzio perché la folla, impietrita dal dolore, non sapeva neppure piangere.

Sbarcato sulla spiaggia, Leonzio fu condotto al palazzo; i medici corsero a medicarlo ma non osarono dire niente. Qualcuno solo scuoteva il capo lasciando intendere che ogni speranza era perduta.

Capitolo dodicesimo

E siamo giunti alla sera in cui Re Leonzio chiamò il figlio e gli orsi più fedeli perché si sentiva prossimo a morire. Dal piccolo buco fatto dalla pallottola la vita fuggiva a poco a poco.

Per non amareggiarlo maggiormente, nessuno ebbe il coraggio di dirgli che la bacchetta magica e l'oro sottratto alla Banca erano stati trovati nel palazzo dello stesso Salnitro, che effettivamente questo magnifico palazzo esisteva e che quella sera famosa, accortosi che il Re si avvicinava, il ciambellano l'aveva fatto momentaneamente sparire con un colpo della bacchetta magica rubata.

Ma il sovrano fu molto contento di veder comparire nella sua camera il professore De Ambrosiis, subito fatto scarcerare.

- Non lasciarci, papà, - implorava il figliolo Tonio.

- Senza di te che faremo? Tu ci hai condotti giù dalle montagne, ci hai liberati dai nemici e dal serpente di mare. Chi adesso comanderà il nostro popolo?

- Non tormentarti, Tonino, - mormorò il sire. - Nessuno è necessario a questo mondo. Partito io, ci sarà qualche altro galantuomo capace di custodire la corona. Ma per la vostra salvezza, fratelli, mi dovete promettere una cosa.

- Parla, o Re, - dissero tutti, cadendo in ginocchio - noi ti ascoltiamo.

- Tornate alle montagne, - disse lentamente Leonzio. - Lasciate questa città dove avete trovato la ricchezza, ma non la pace dell'animo.

Toglietevi di dosso quei ridicoli vestiti. Buttate via l'oro. Gettate i cannoni, i fucili e tutte le altre diavolerie che gli uomini vi hanno insegnato.

Tornate quelli che eravate prima. Come si viveva felici in quelle erme (solitarie) spelonche aperte ai venti, altro che in questi malinconici palazzi pieni di scarafaggi e di polvere! I funghi delle foreste e il miele selvatico vi parranno ancora il cibo più squisito. Oh, bevete ancora l'acqua pura delle sorgenti, non il vino che rovina la salute.

Sarà triste staccarvi da tante belle cose, lo so, ma dopo vi sentirete più contenti, e diventerete anche più belli. Siamo ingrassati, amici miei, ecco la verità, abbiamo messo su pancia.

- Oh, perdonaci buon Re, - dissero tutti. - Vedrai che ti ubbidiremo.

Re Leonzio si alzò allora sui guanciali per respirare l'aria profumata della sera. Stava calando la notte. E dalle finestre spalancate si vedeva la città che risplendeva meravigliosamente agli ultimi raggi del sole, i giardini fioriti e, in fondo, una striscia di mare celeste che pareva un sogno.

Si fece un grande silenzio. E d'improvviso gli uccellini si misero a cantare. Entravano dalla finestra tenendo ciascuno in bocca un piccolo fiore e svolazzando gentilmente lo lasciavano cadere sul letto dell'orso morente.

- Addio Tonino, sussurrò ancora il Re. - Ora devo proprio partire. Vi prego, se non sarà troppa fatica, di portare anche me sulle montagne.

Addio amici, addio popolo amato. Addio anche a te, De Ambrosiis, un colpettino della tua bacchetta magica forse non sarebbe inutile, per far rinsavire le mie brave bestie!

Chiuse gli occhi. Gli parve che delle amabili ombre, gli spiriti degli antichi orsi degli antenati, del padre, dei compagni caduti in battaglia, si

avvicinassero a lui per accompagnarlo al lontano paradiso degli orsi, dove è l'eterna primavera. E terminò la vita con un sorriso.

E il giorno dopo gli orsi partirono.

Tra lo stupore degli uomini (e anche un certo dispiacere, perché complessivamente quelle bestie erano riuscite simpatiche) essi lasciarono i palazzi e le case così come stavano, senza portar via neppure uno spillo, ammassarono in una piazza tutte le armi, i vestiti, le decorazioni, i pennacchi, le uniformi, eccetera, e vi appiccarono fuoco. Distribuirono ai poveri tutti i soldi, fino all'ultimo centesimo.

E in silenzio si incolonnarono per la strada che tredici anni prima avevano disceso di vittoria in vittoria.

Dicono che la folla degli uomini, stipata sul ciglio delle mura, alzasse lamenti e singhiozzi quando il corpo di Re Leonzio, sorretto a spalla da quattro orsi erculei, uscì dalla porta maggiore, attorniato da una selva di torce e di bandiere (e forse anche a voi dispiacerà un poco vederlo partire per sempre).

I bambini: Orsacchiotti, non ve n'andate tra poco è buio, nero il cammin per la strada le cattive fate vi inseguiranno fino al mattin.

Rimanete almeno per un poco.

Non vi faremo mai più dispetti.

Vi insegneremo un nuovo gioco così bello! E vi daremo i confetti che ci porta il papà dalla Spagna.

E rifaremo la grande guerra degli indiani per l'aperta campagna.

Costruiremo i vulcani di terra le fortezze, i cervi volanti le trottole, i treni, le navi.

E la sera di nuovo i canti, ricordate? Oh saremo bravi!

Gli orsacchiotti Bambini, vi supplichiamo, non diteci più queste cose.

Siam già così tristi, partiamo per terre così misteriose!

Anche noi vorremmo restare con voi sul soffice prato che più non avremo; e giocare fin che il sole sia consumato.

Ma ahimè non possiamo. Ci invita alle montagne il nostro Dio.

Ecco, come un sogno è finita la nostra storia. Addio, addio!

E così, lungo la bianca strada che si perdeva verso le montagne, si allontanava l'immenso corteggio (schiere di persone in fila), finché anche l'ultimo drappello lasciò la città, voltandosi indietro a salutare.

Adagio adagio la lunghissima schiera diventava più piccola e sottile.

Verso il tramonto non era più che una esile striscia nera sul dorso di un lontano colle. (Ma ancora più remote, a una distanza incalcolabile, rifulgevano le altissime cime, recinte di ghiacciai e di solitudine). Poi non si vide più nulla.

Dove fu sepolto Re Leonzio? In quale bosco di abeti, in quale verde pascolo, nel cuore di quale rupe? Nessuno l'ha mai saputo, probabilmente non lo sapremo mai. E che cosa fecero poi gli orsi nel loro antico regno?

Segreti sono, custoditi per l'eternità dalle montagne.

A ricordare gli orsi tra noi restò soltanto il monumento incompiuto, con la testa costruita a metà, a dominare i tetti della capitale. Ma le tempeste, il vento, i secoli, a poco a poco hanno consumato anche quello.

L'anno scorso non ne restavano che poche pietre, corrose e irriconoscibili, ammucchiate nell'angolo di un giardino.

- Che cosa sono questi strani sassi? - abbiamo chiesto a un vecchio patriarca che passava di là.

- Ma come? - disse lui gentilmente. - Non lo sa, signore? Sono i resti di una antica statua. Vede? Nel tempo dei tempi...

E cominciò a raccontare.

Fine.